



Scritte di protesta in Italia durante il processo ai Rosenberg, sotto al titolo Ethel e Julius Rosenberg nell'aula del tribunale

### Mostra per De Pisis a Palazzo Grassi

VENEZIA — Venerdì 2 settembre, alle ore 17,30, il Centro di Cultura di Palazzo Grassi inaugurerà una mostra dedicata a Filippo De Pisis che si propone di rimettere in giusta luce un pittore tra i più creativi e originali del nostro Novecento. La mostra, che è curata da Giuliano Briganti con la collaborazione di Ester Coen, illustra ricerche e risultati poetici di De Pisis cominciando dagli anni della giovinezza, a Ferrara, con l'esperienza

prima dadaista e poi metafisica fino al 1920. Seguono i dipinti e i disegni degli anni della grande esplorazione con le prime «nature morte marine» e il soggiorno romano (fino al 1925). Un posto particolare hanno gli anni 1925/1935 a Parigi, ricchi di opere e di esperimenti. Ci sono poi le opere del soggiorno a Londra, Roma, Venezia, Milano, Piacenza. Infine il lavoro, così struggente e drammatico, del dopoguerra e del soggiorno nella casa di cura di Villa Fiorita. Fragile, erotico, così innamorato delle cose della vita che passa, colorista raffinato, Filippo De Pisis avrà con questa mostra il riconoscimento di grande lirico italiano ed europeo. La mostra resterà aperta fino al 20 novembre, tutti i giorni dalle ore 9,30 alle 19.

Un film di Lumet sulle vittime del maccartismo riaccende il dibattito negli USA

# L'America ripensa ai suoi fantasmi



Il trentesimo anniversario del caso Rosenberg ha riaperto il dibattito sulla natura e i fini di quel processo non poteva lasciare i critici indifferenti, ma le loro prime reazioni hanno dimostrato che alcune delle riserve espresse si appuntano più sulla forma narrativa scelta dal regista che sul tema o sulle sue intenzioni. Janet Maslin ha scritto infatti sul New York Times che «Daniel è un'opera «nobilitante e insolitamente ambiziosa» e Kathleen Carol sul conservatore Daily News ha elogiato il «coraggio» del regista, pur confessando il suo disappunto per il modo in cui egli ha adattato per lo schermo il romanzo di Doctorov.

Le file di giovani davanti al cinema Coronet dimostrano tuttavia che il tema scelto da Sidney Lumet ha colpito la loro fantasia. In questi due libri usciti in queste ultime settimane sullo stesso argomento continuano ad alimentare un vivace dibattito sulla stampa. Walter e Milton Shimo ci hanno ristampato con molte aggiunte il loro ormai famoso «Invito ad una inchiesta» apparso originariamente quasi vent'anni fa. Shimo ci ha ristampato i documenti ottenuti dagli archivi del FBI per confermare il loro verdetto di assoluzione e per sottolineare, con nuove testimonianze, in che misura siano state falsificate le prove portate a sostegno della colpevolezza del Rosenberg.

Il giovane storico Ronald Radwin ci ha ricostruito tutta la vicenda per giungere ad una conclusione diversa. Per lui e per la sua collaboratrice Joyce Milton esistono prove sufficienti a far ritenere possibile che Julius Rosenberg abbia effettivamente passato informazioni ai russi. Non sono disposti tuttavia a riconoscere la colpevolezza di Ethel, che lo stesso presidente Eisenhower — su indicazione del FBI — indicò come «la mente ispiratrice della catena di spionaggio» e che proprio su questa base fu giustiziata.

Su una cosa comunque i due studi sembrano concordare: sul ruolo sinistro di J.

Edgar Hoover e del FBI nella manipolazione delle prove e soprattutto nell'uso di tattiche da parte del governo che condussero ad una grave deformazione della giustizia.

Come è avvenuto per Sacco e Vanzetti, il dibattito tra colpevolisti e innocentisti continuerà ancora a lungo e non sarà forse mai possibile conoscere la verità, ma indipendentemente dal giudizio di alcuni critici il film di Sidney Lumet ha senza dubbio un merito che è difficile ascrivere alle aride ricostruzioni della vicenda processuale di Julius e Ethel Rosenberg. Attraverso la sua rievocazione appassionata del clima in cui il maccartismo poté paralizzare la coscienza dell'America, il regista ha fornito alle ultime generazioni l'immagine vivente di un passato difficile da comprendere e da giudicare.

Ben diverso da quello di Daniel, comunque, è stato il destino di Michael e Robert, i veri figli del Rosenberg, che lo hanno rievocato qualche anno fa nel loro commovente «We are your sons: siamo i vostri figli. Per certi aspetti la loro vita è stata meno tormentata di quella di Daniel e Susan inventati dalla fantasia di Doctorov, ma come i protagonisti del film anche loro hanno cercato di capire l'importanza che il tragico evento degli anni 50 avrebbero avuto per le generazioni future.

«Il rifiuto dei nostri genitori di seguire la corrente e di mentire per salvarsi — si legge nelle loro memorie — è un atto di coraggio che ha ispirato il nostro libro — forse ci ha fornito quell'elemento indispensabile a stabilire una netta differenza tra la sommità dell'era di Eisenhower e un fascismo ancora peggiore, tra ciò che ha aiutato i figli della vecchia sinistra a contribuire a quella nuova e al rischio di una totale rottura della continuità nella tradizione radicale americana».

In una certa misura questo è anche il messaggio del film di Sidney Lumet in un momento in cui molti sono ansiosi di stendere il necrologio finale della vecchia e nuova sinistra.

Gianfranco Corsini

**Nostro servizio**  
NEW YORK — Pochi mesi fa è stato pubblicato a New York un altro libro su Joe Mc Carthy, il senatore del Wisconsin che dal 1950 al 1954 terrorizzò l'America con la sua morbosa campagna anticomunista. Per coloro che non hanno ancora compiuto 50 anni l'era della «caccia alle streghe» e delle inchieste del «Comitato» si riduce soprattutto a qualche paragrafo nei libri di storia contemporanea, ma per molti altri americani evoca ricordi e paure che non possono essere facilmente dimenticati.

Lo spettro del «maccartismo» continua ancora a turbare le coscienze della nazione e non mancano ricorrentemente le occasioni per riluttanti di nuovo su questo oscuro momento del passato. In questi ultimi anni anche il cinema ha rivolto spesso la sua attenzione al fenomeno del maccartismo soffermandosi soprattutto sugli effetti che esso ebbe nel mondo dello spettacolo. Basta ricordare la rievocazione delle liste nere di Hollywood fatta da

Woody Allen o la ricostruzione del caso del commentatore televisivo John Henry Falk. Lo stesso «Come eravamo» dedicava una parte importante alla lotta del mondo del cinema contro il maccartismo nell'immediato dopoguerra.

Oggi il regista Sidney Lumet ha scelto l'episodio più tragico di quegli anni per dedicargli un film che avuto la sua prima venerdì scorso al cinema Coronet: la storia della esecuzione di Julius e Ethel Rosenberg, condannati a morte dopo un controverso processo per spionaggio e tratti sulla sedia elettrica trent'anni fa. Il soggetto per questo film è stato fornito dal romanzo con il quale Doctorov ha fatto il suo esordio di narratore, ed è stato l'autore stesso del «Libro di Daniel» a prescrivere anche la sceneggiatura del «Daniel» di Lumet.

La storia del Rosenberg è rivissuta attraverso le figure dei figli e delle conseguenze del loro dramma familiare soprattutto per quanto riguarda le evoluzioni della loro coscienza politica. Sidney

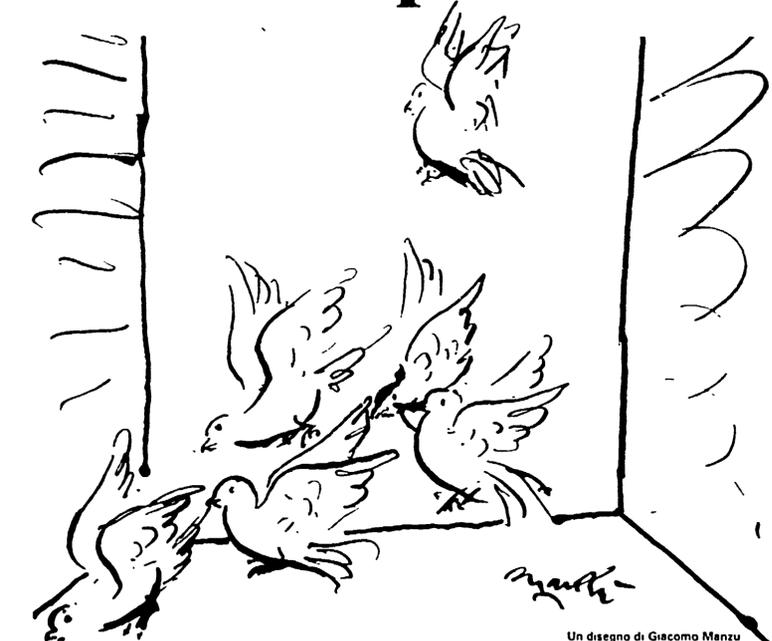
Lumet ha definito «Daniel» «Una storia di due generazioni e di una famiglia la cui passione principale non furono il successo, il denaro e nemmeno l'amore, ma la giustizia sociale». Una interminabile serie di flash-backs si intreccia nel film con la vicenda dei protagonisti usciti dall'adolescenza negli anni della rivolta giovanile del Vietnam e stabilisce un parallelo tra la loro esperienza e quella dei loro genitori attraverso i quali Daniel cerca di capire e interpretare il passato per poter dare un senso alla propria vita presente.

Come il libro di Doctorov anche il film di Lumet non si pone apertamente il problema della colpevolezza o della innocenza del Rosenberg ma le sequenze drammatiche della esecuzione, crudamente realistiche, costringono il pubblico a sussultare e riflettere ancora una volta sulla spietata punizione inflitta ai genitori di Daniel dopo un processo che, allora come oggi, fu ritenuto scandaloso.

La programmazione del film proprio nel momento in

In tre saggi dedicati al «bisogno di sacro» nel mondo contemporaneo, Franco Ferrarotti invita a superare l'ideologia della modernità: ma davvero religiosità e progresso sono in opposizione?

# L'amor sacro e il robot profano



1. A DISTANZA di alcuni mesi, sempre in quest'anno, Franco Ferrarotti ha pubblicato presso Laterza due saggi indirizzati ad argomentare e a proporre una visione del vivere che possa dirsi all'altezza dell'essenza della nostra epoca, dell'epoca delle società avanzate contemporanee, e che quindi, secondo il suo modo di intendere il vivere, si collochi al di là di tutti i limiti del razionalismo positivista, del socialismo marxista e del cristianesimo, centrali nell'epoca moderna classica (precontemporanea), ma ormai non più adeguati. Si tratta di «Una teologia per avere», uscito in gennaio, e «Il paradosso del sacro», uscito in giugno. È annunciato un terzo saggio, conclusivo, su «Dopo il cristianesimo». Quando apparirà, si potrà mettere mano a una salutare meditazione di quest'ultimo lavoro di Ferrarotti dei materiali filosofici, sociologici e di esperienza in esso incorporati, del suo nesso con il tempo e con la cultura della contestazione. Qui mi limito a qualche appunto, relativo per lo più al secondo dei saggi ricordati e specialmente al suo tema portante. Il saggio prende a base il permanere del bisogno del sacro nelle società avanzate contemporanee, e ricava di qui indicazioni per una visione del vivere che sia, appunto, appropriata all'epoca di queste società.

2. SACRO è in generale ciò che fa parte di un mondo separato e superiore, e perciò donatore di significato, a confronto del mondo profano, del mondo in cui viviamo per la maggior parte il nostro vivere quotidiano. Bisogno del sacro è manifestazione di un mondo in cui troviamo quel significato ultimo, quell'appagamento del vivere che non troviamo dentro la claustralità, dentro i formalismi settoriali, del mondo profano.

3. MA VEDIAMO dove si manifesta veramente questa carenza? Ferrarotti coglie ovunque che essa consiste anzitutto in una organizzazione di questa società che manca di effettiva avanzatezza o modernità. Il bisogno del sacro è dunque anche consolazione e protesta per una incompiuta modernità. Ma, a tenere in vita sostanzialmente questo bisogno, non è oggi, per Ferrarotti, questo fatto. Non è la carenza di modernità. È la carenza della modernità. La società moderna, esserla Ferrarotti, è società che assume a suoi valori la scienza, la tecnica, lo Stato. Non è società che assume a valore l'uomo, il suo vivere pieno

4. SEGNALO, prima, ciò che non persuade del tutto. Intanto, non credo che la modernità, neppure nel senso ristretto che Ferrarotti accredita, possa essere ritenuta un dato, una esistenza. Non c'è società avanzata nella quale la crescita della scienza e della tecnica, come il mito e come diffusione, non sia ancora un desideratum. Quale società serio non mira a questa crescita? Chi direbbe che la società italiana, che è ormai una società avanzata, e una società della scienza e della tecnica? Per lo Stato che è, esso, valore non è fatto peculiarmente moderno; tutt'altro. Infine, ed è il nodo, della modernità, non mi pare si possa accogliere una definizione così semplice e così negativa, come quella che Ferrarotti sembra privilegiare. Moderna è una società solo oppressiva, imprigionata solo su valori che comprime l'uomo intero? Moderna, a me pare, è una società che realizza o tende a realizzare questi valori che hanno preso piede in Europa a partire dalla crisi del Medio Evo. Principali sono inteso sviluppo produttivo e tecnologico, esteso sapere scientifico, arretramento e affinamento delle ideologie, efficienza e cioè eliminazione di inutilità e sprechi, libertà degli individui, democrazia o sovranità popolare.

Parlare di postmodernità significa certo marcare l'impellenza di una trasformazione profonda delle società contemporanee. E ciò è importante

Non vedo tuttavia come si possa condensare la modernità, oltre che in un suo essere, come dicevo, in un semplice e in un negativo. Non vedo come si possa espungere dal nostro riflettere sulle società avanzate e il loro avvenire, insomma sull'essenza della nostra epoca, le categorie di premodernità, modernità e modernizzazione. Trovo densa di contraddizioni una visione del vivere che finisca con l'assurare i progetti di spingere le nostre società verso una modernità meno imperfetta.

5. MA DOBBIAMO anche consentire con le posizioni di Ferrarotti, sia pure nel quadro di una «filologia» dell'essenza della modernità e anche dell'essenza della nostra epoca. Direi che si è detto sulla modernità non comporta vivere a essenza della nostra epoca la sola modernizzazione. Né comporta, più generalmente, considerare la modernità come la totalità attuale dei valori. Anche se è un parziale. E fuori dubbio, a me pare, che i valori della modernità, per quanto pretendano ad autonomia, sono in grande parte strumentali, ausiliari, valori che, attuati, seri o no ad attuare altri valori. Per quanto riguarda la scienza, la tecnica, lo Stato, ciò è più che evidente. Ma anche libertà e democrazia, che sembrano valori primari, appaiono in se stessi, risultano in realtà strumentali. Libertà e democrazia comportano che gli individui gestiscano da sé una certa quota di valori-strumenti, di poteri, di vita di vivere il vivere, di attuare altri valori: ma quali? In sintesi, i valori moderni sono per lo più questi per altri valori. Non sono tutti. A questa sfera di altri valori ci accostiamo quando ci si chiede: quale vivere vivere? Di quale vivere realizzare il vivere possibile? Quali i valori primari, effettivamente piacenti, per cui apprezziamo gli strumenti, ricchezza, scienza, libertà, democrazia? Insomma, quali valori costituiscono i significati ultimi del vivere? Su questa sfera di valori primari, Ferrarotti richiama opportunamente l'attenzione, e sottolinea opportunamente che il permanere del bisogno del sacro è anche segno di una sensibilità, divenuta acuta, verso questi valori.

Ma cerchiamo di precisare. Come accennavo, essenza della nostra epoca è ancora, per quanto, la transizione dal premoderno al moderno. E il bisogno del sacro nasconde sicuramente, a me pare, anche il bisogno del compimento di questa transizione. Siamo però, nelle società avanzate, in un certo luogo di questa transizione. Nel fronteggiamento dei valori strumentali più elementari, nell'assunzione del sopravvivere, abbiamo ormai conquistato capacità di controllo relativamente notevoli. Ed ecco anche un senso di altri, e radicali valori. Ecco accursi l'esigenza di rivedere la strumentalità dei valori moderni. L'essenza della nostra epoca è, dalla semplicità, guadagna un altro lato. Dentro la lotta per sopravvivere, per rispondere ai valori strumentali minimi, si aprono spazi per il sopravvivere al moderno, abbiamo finito con il vivere questi valori come primari. Ma ora siamo, in questa transizione, più addentro.

E con forza ci si affaccia come problema non solo il sopravvivere, la possibilità di vivere, l'avere strumenti per vivere, ma anche il contenuto del vivere. Il bisogno del sacro scaturisce oggi certamente, nelle società avanzate, Ferrarotti ha ragione, anche da questa attenzione verso i valori ultimi del vivere. Ma la conclusione, come sono venuto essercando, credo debba essere diversa dalla sua. Dobbiamo, in queste nostre società, riuscire ad elaborare visioni del vivere che sappiano evitare un certo «modernismo», ma anche un insidioso «postmodernismo». L'essenza della nostra epoca non è più un semplice, né è ormai un semplice. Essa domanda anche, ancora, consapevolezza circa il necessario incremento della modernità, e domanda già insieme suggestioni circa i valori ultimi, circa il come sostanziale il vivere che sta oltre e il sopravvivere.

Aldo Zanardo

Un disegno di Giacomo Manzù